

Paolo Gentiloni, *Diventare una potenza. Istruzioni per una rivoluzione europea*, Rizzoli 2026



Come può l'Europa proteggere il proprio modello sociale e democratico in un contesto internazionale sempre più conflittuale? È questa la domanda che ispira il volume *Diventare una potenza* di Paolo Gentiloni. La risposta dell'autore è netta: l'Unione deve acquisire una sovranità effettiva, dotandosi degli strumenti politici, finanziari e militari necessari per agire autonomamente, senza temere – addirittura – di porsi sulla scena internazionale come una nuova potenza. Un vasto programma, come si vede.

È chiaro, la proposta ha un significato che va oltre la politica di difesa. L'autore del libro richiama le conquiste del modello europeo – sanità e istruzione pubbliche, protezione sociale, diritti e disuguaglianze – sottolineando che oggi esse reclamano un impegno speciale per la loro tutela. L'ambizione di diventare una potenza viene presentata non

come un obiettivo fine a se stesso ma come la condizione per preservare il modello di convivenza democratica che ha preso corpo in Europa a partire dal secondo dopoguerra.

In un ragionamento che suscita molti interrogativi e offre, condivisibili o meno, altrettante risposte, spicca la distinzione tra difesa europea e rafforzamento degli apparati militari nazionali. Con un'analisi che rappresenta uno degli aspetti più convincenti del libro, Gentiloni sottolinea come la somma degli eserciti e delle spese dei singoli Stati non produca automaticamente una capacità comune. Acquisti frammentati, moltiplicazione e ridondanza dei prodotti (armamenti) e tenace competizione tra industrie assorbono risorse senza tradursi in una maggiore autonomia. Il problema della difesa viene quindi ricondotto alla fattibilità e qualità dell'integrazione politica e alla razionalizzazione e integrazione della spesa.

La proposta operativa evita la facile (e sterile) retorica dell'esercito europeo. Comando unificato, interoperabilità e contingenti comuni costituiscono le tappe di un percorso che è ancora al di là da venire. Il finanziamento condiviso dovrebbe predisporlo, evitando che le differenti capacità economiche degli Stati accentuino gli squilibri interni. In questo caso il libro non fa sconti in riferimento al rafforzamento militare tedesco che, da come sta prendendo piede, per il progetto europeo rappresenta non tanto un'opportunità quanto un rischio: quello che la risposta a una minaccia esterna si traduca in una nuova competizione tra aspiranti potenze nazionali.

Proprio questo passaggio apre a un'altra questione politica importante. Una capacità militare comune richiede istituzioni in grado di stabilire quando, come e per quali obiettivi essere impiegata. Gentiloni indica una federazione democraticamente legittimata come approdo del percorso, lasciando tuttavia indeterminato il cruciale problema del controllo politico nella fase di transizione. Unificare il comando operativo non risolve per nulla il problema della formazione di una volontà

politica condivisa, della responsabilità dei governi e del ruolo delle istituzioni rappresentative, per non parlare del rapporto con i destinatari ultimi del bene collettivo sicurezza, cioè i cittadini.

Una tensione ancora più evidente emerge sul terreno nucleare dopo le manifestazioni sempre più eclatanti della “secessione americana” di Donald Trump. L'autore riconosce i rischi della proliferazione e le difficoltà di conciliare una deterrenza europea con la sovranità francese (e a latere britannica) sulle decisioni finali. La prudenza dell'analisi è apprezzabile, ma il nodo resta aperto: quanto può essere autonoma e comune una deterrenza che, come quella nucleare, dipenderebbe per il suo impiego da decisioni nazionali? Quale rapporto dovrebbe instaurarsi tra il rafforzamento di un sia pur limitato arsenale nucleare e una politica europea di controllo degli armamenti e disarmo? E non è da dimenticare l'obiezione più vincolante. A voler mantenere i patti internazionali – come l'Europa è rimasta pressoché l'unica a professare – come potrà la Francia (anche qualora lo volesse) devolvere ad un soggetto altro come l'Europa la propria tecnologia nucleare, atto espressamente vietato dall'art. 1 del Trattato di Non proliferazione Nucleare?

Infine, una particolare attenzione meriterebbe il rapporto tra spesa sociale e spesa per la difesa. Sebbene (come abbiamo avuto modo di verificare in altra occasione) il rapporto di sostituzione, o *trade off*, fra le due categorie di spesa sia un dato storicamente provato, con l'ottimismo della volontà Gentiloni invita a superare la contrapposizione tra Stato sociale e sicurezza, individuando nella crescita e nel finanziamento comune europeo gli strumenti per rendere compatibili questi due obiettivi. Sebbene sia fondato l'auspicio che, a differenza di quanto avviene oggi, tanto la domanda quanto l'offerta di mezzi per la difesa cessino di essere nazionali e diventino europei, poco o nulla viene detto su come questo traguardo sia economicamente raggiungibile. Il debito comune e una maggiore efficienza possono modificare in una certa misura i vincoli di bilancio; resta comunque da spiegare chi sostiene i costi del riarmo, quali priorità debbano essere finanziate e come vadano protetti gli investimenti sociali che, rappresentando mediamente il 25% del Pil dei Ventisette, sono il più probabile agnello sacrificale in un riallineamento delle priorità della UE. Per una proposta che afferma di riconoscere il welfare europeo come pilastro dell'integrazione sociale e tratto distintivo dell'Unione nel mondo, questo tema richiede il massimo approfondimento.

Nelle conclusioni, l'agenda si allarga significativamente. Energia, fiscalità, lavoro, migrazioni e indipendenza digitale mostrano che la sovranità immaginata da Gentiloni comprende molte dimensioni della vita collettiva. L'assicurazione europea contro la disoccupazione e il piano di flussi migratori legali, in particolare, collegano l'integrazione a bisogni sociali concreti. Rimane da chiarire come procedere a diverse velocità tutelando la partecipazione democratica, il sostegno dell'opinione pubblica preoccupata per il costo della vita, e infine la coesione fra i territori, già oggi la prima vittima dei tagli al modestissimo bilancio comune della UE (le cui proporzioni, è stato fatto notare di recente, son quelle del bilancio della Danimarca!).

Del libro è condivisibile la denuncia della minaccia delle destre sovraniste ma anche la critica ai persistenti egoismi nazionali. Mentre è del tutto discutibile che la cifra dell'integrazione europea debba essere rappresentata dal conseguimento dello status di potenza in quanto tale. A quale equilibrio deve tendere l'Europa tra deterrenza, diplomazia e protezione sociale? È sulla capacità di

dare risposte su questo terreno che l'ambizione federale può acquistare consistenza e, soprattutto, suscitare l'adesione dei cittadini europei.

Fabrizio Battistelli